

Prefazione

Questo non è un romanzo nel senso più consueto del termine. Non segue un ritmo lineare, non cerca una tensione narrativa continua, non promette evasione. *Mater Fabula* nasce da un'esigenza diversa: interrogare, scavare, mettere in crisi. È un libro che si muove su un confine fragile, dove realtà e narrazione si confondono, e dove la storia non è mai solo ciò che accade, ma ciò che *potrebbe* accadere quando il desiderio, la mente e la volontà iniziano a interferire con il mondo. Non c'è un eroe nel senso tradizionale, né un antagonista riconoscibile. Il vero campo di battaglia è interiore, e riguarda una domanda antica quanto l'uomo: chi governa davvero la nostra vita? Il caso, il destino, la volontà, o qualcosa di più profondo e oscuro che faticiamo a nominare?

Questo libro non offre risposte facili. Torna più volte sugli stessi nodi, li osserva da angolazioni diverse, li ripete e li approfondisce. Non per distrazione o ridondanza, ma perché alcune domande non si lasciano attraversare una sola volta.

Mater Fabula chiede attenzione, pazienza, disponibilità al dubbio.

È una lettura che pretende tempo, e in cambio non garantisce conforto.

Chi cerca una trama veloce, personaggi immediatamente riconoscibili o un intrattenimento rassicurante potrebbe restarne spiazzato. Chi invece è disposto a perdersi in un percorso più tortuoso — fatto di mente, memoria, desiderio, fede, controllo e libero arbitrio — potrebbe trovare in queste pagine qualcosa che continua a lavorare anche dopo averle chiuse.

Questo libro non nasce per piacere a tutti.

Nasce per esistere.

E forse è proprio questo il suo unico, vero patto con il lettore.

Capitolo 1 – Il manoscritto

Timidezza. Come definire questa spiacevole condizione umana? Ti fa sentire sempre a disagio, fuori contesto, come se fossi costantemente sotto giudizio.

Mi chiedevo spesso se fossi malato. Se questa mia inibizione fosse una sorta di patologia e, nel caso, come avrei potuto curarla. I suoi effetti collaterali erano molteplici: non osavo mai intervenire in una discussione, temevo di risultare inopportuno o sciocco. Finivo per dare ragione a tutti, pur di essere accettato e non contraddire nessuno.

E se qualcuno mi lanciava una frecciata pungente? Niente. Non riuscivo a rispondere. Fingevo di sorridere, come se l'offesa fosse stata una battuta divertente. La risposta giusta mi arrivava sempre troppo tardi, quando ormai tutto era scivolato via. Avevo quattordici anni e, più crescevo, più la mia timidezza sembrava crescere con me.

A scuola andavo male. Mi ero convinto di essere stupido, incapace di imparare davvero. La mia classe aveva grandi finestre che si aprivano su un ampio tratto di cielo. Io, che amavo la neve, passavo intere ore a guardare fuori, sperando nei segnali di una nevicata. Vivevo in una città di mare, e gli inverni non erano particolarmente rigidi. Ma quando il vento di tramontana

si faceva sentire e arrivava la neve, sembrava di essere catapultati in Siberia.

In quei momenti magici, quando la città spariva sotto la tormenta e un silenzio meraviglioso avvolgeva tutto, mi sentivo libero.

Guardavo il mondo e le persone come minuscole comparse. Di fronte alla potenza della natura, capivo quanto fosse assurda la mia timidezza. E quanto, in fondo, gli altri fossero poca cosa. Io non avevo nulla di meno rispetto a loro.

In casa, la situazione non aiutava. Mia madre era malata da tempo. Mio padre, che faceva tre lavori per mantenerci, era sempre assente. Poi c'era mio fratello, sette anni più grande, che non mi sopportava. I miei gli avevano affidato il compito di badare a me, ma lui non ne voleva sapere. Uscivamo insieme, ma appena girato l'angolo spariva con il suo gruppo di amici: «Ciao, fai il bravo e non rompere», mi diceva, e si eclissava.

Non potevo biasimarlo del tutto: la differenza d'età ci teneva lontani come mondi separati. Lui era il primogenito, l'orgoglio di mio padre. Io, invece, ero arrivato per caso, quando a mia madre avevano già detto che non avrebbe più potuto avere figli. La mia nascita aveva scompigliato gli equilibri. Mio fratello mi considerava un intruso. Mio padre una bocca in più da sfamare. Mia madre una sfida in più da affrontare, mentre la sua salute

peggiorava.

Le difficoltà economiche ci costringevano a continui sacrifici. Mio fratello godeva del “nuovo”: bicicletta, cappotti, vestiti. Io ricevevo tutto in eredità, già consumato. Giacche rivoltate, camicie con colletti rifatti, biciclette smontate e riciclate. Eterno secondo.

Mio padre lo considerava il vero orgoglio di famiglia. Quando, all’ultimo anno di ragioneria, mio fratello entrò in crisi e decise di abbandonare gli studi, in casa scoppiò l’inferno. Una tragedia greca. Mia madre non sapeva che fare. Mio padre reagì con durezza. Mio fratello scappò di casa e sparì per due giorni. Quando lo ritrovarono e tornò a casa, sembrava la parabola del figliol prodigo. Tutti i peccati furono perdonati. Mio padre lo convinse a riprendere gli studi, e lui ottenne il diploma di ragioniere.

Solo dopo seppi come erano andate davvero le cose: aveva falsificato la pagella, cancellando i brutti voti con la scolorina e sostituendoli con altri migliori. Ma quando dovette riconsegnarla a scuola, il foglio era talmente rovinato da risultare illeggibile. Per coprirlo, mio padre inventò che ero stato io, il secondogenito con «gravi problemi mentali», a distruggere il documento giocandoci. E ci credeva davvero.

Probabilmente mi considerava “diverso”. Crescevo, sì, ma ai suoi occhi restava il dubbio che la mia mente non seguisse lo stesso passo. Quando finii la scuola dell’obbligo decisi di andare a lavorare. Mio padre, saputo, si limitò a dirmi con uno sguardo compassionevole: «Fai bene. Non hai la testa per studiare». Da quel giorno non si preoccupò più del mio futuro.

Mia madre peggiorava. Mio padre era sempre via. Mio fratello, ormai assunto in una grande azienda, era assente quanto loro. Eppure, non mi sentivo fuori contesto. Ho sempre saputo stare bene con me stesso. Non avevo amici né una vera vita sociale, ma non mi sono mai sentito emarginato.

Quando un fotografo sotto casa cercò un apprendista, fui il primo a propormi. In realtà serviva un tuttofare: iniziavo lavando i pavimenti del negozio e finivo la giornata in camera oscura. Il lavoro si concentrava soprattutto sui rullini. D’estate eravamo sommersi dalle richieste di sviluppo e si lavorava senza sosta, dal mattino fino alle dieci di sera, a volte anche oltre. Stampavamo in bianco e nero; le poche richieste di foto a colori venivano mandate a un laboratorio specializzato.

Quel lavoro mi piaceva. Restare chiuso per ore nei fondi del palazzo, isolato dal mondo ma immerso nei frammenti di vita degli altri, mi dava un senso di pace. Attraverso le foto che

stampavo scoprivo le vacanze di tutto il quartiere, le amicizie, i posti scelti per l'estate. Era come sbirciare dentro vite che altrimenti mi sarebbero rimaste estranee.

Eppure, un pensiero non mi abbandonava: ero davvero, come sosteneva mio padre, un mezzo scemo? Un quindicenne con la testa di un bambino di cinque anni? Decisi che dovevo scoprirlo. Così iniziai a leggere tutto ciò che trovavo sulla psiche umana. Cominciai da Freud, passai a Jung, poi ad altri padri della psicoanalisi e della psicologia. Approfittando della brutta stagione, quando il lavoro rallentava, passavo i pomeriggi in biblioteca, tormentando gli addetti alla ricerca con lunghi elenchi di testi da recuperare. Non era facile: faticavo a capirli, dovevo leggere e rileggere ogni pagina più volte. Ma non mi arresi. Era l'unico modo per farmi strada in quel labirinto affascinante e scoprire i miracoli nascosti della mente umana.

Più studiavo, più capivo quanto fosse straordinario il cervello: insondabile, imperscrutabile, il vero motore della nostra esistenza. La scienza aveva fatto passi da gigante, aveva individuato molecole capaci di agire sui processi neuronali e creato farmaci rivoluzionari. Ma il cervello restava, in gran parte, un territorio misterioso.

C'era chi sosteneva che usiamo solo il 10-15% del nostro

potenziale, altri invece liquidavano quella teoria come una sciocchezza. Io non sapevo a chi credere, ma più approfondivo e più volevo sapere.

Una sera, quasi all'orario di chiusura, un inserviente della biblioteca mi si avvicinò porgendomi un volumetto.

«Guarda cosa ho trovato», sussurrò. «È saltato fuori dallo scaffale per caso. Non è nemmeno registrato. Prendilo pure, magari trovi qualcosa che ancora non sai.» Poi aggiunse: «Ora però vai, dobbiamo chiudere.»

Lo infilai in tasca e tornai a casa. Appena entrato, mi chiusi in camera (o meglio, nella stanza che dividevo con mio fratello), mi sdraiai sul letto e iniziai a sfogliarlo. Era ridotto malissimo: pagine fragili, corsivo scolorito, parole quasi illeggibili. Cercai una data, un editore, un autore, ma niente. Forse le pagine iniziali si erano perse.

Lessi la prefazione. Diceva:

«Noi siamo il nostro cervello. È lui che comanda. Noi siamo i suoi fedeli esecutori.»

Rimasi di sasso. Che affermazione strana. Se quella era l'introduzione, chissà cosa mi avrebbe riservato il resto del libro. Era l'ottobre del 1962. Nascosto nei fondi del palazzo a sviluppare foto, avevo perso il filo di ciò che stava accadendo nel

mondo. La radiolina non riusciva a sintonizzarsi e le notizie erano frammentarie. Sapevo che tra America e Russia c'era aria di guerra, e non una guerra qualunque. A Cuba, i russi avevano installato basi missilistiche con testate nucleari puntate sugli Stati Uniti. Gli americani avevano risposto bloccando l'isola. Era questione di ore, di minuti. Prima di scendere in camera oscura avevo sentito dire che le navi russe stavano per forzare il blocco americano.

Ero convinto che stesse per finire tutto. Pensai che, se fosse arrivata la bomba, io almeno mi trovavo già in una specie di bunker. Ma poi? Cosa avrei fatto? E quale aria avrei trovato fuori?

Quella sera decisi di non proseguire la lettura. Ero troppo stanco e non avevo voglia di argomenti pesanti. Presi un Topolino e mi addormentai con le storie leggere di Paperopoli.

Il giorno dopo tornai al lavoro. Avevo il volumetto con me e decisi di leggerlo durante la pausa. Appena iniziai, capii che aveva qualcosa di speciale. Seduto su uno sgabello, appoggiato alla parete, trovai la posizione più comoda possibile e ripartii dalla prima pagina.

Fu subito diverso. Si leggeva con incredibile facilità. L'autore, pur affrontando temi complessi, usava parole semplici, chiare,

dirette. Non so spiegare come, ma da subito mi sentii catturato. Avevo la sensazione che stesse parlando proprio a me, come se mi conoscesse da sempre.

Un brivido mi percorse la schiena. Quel libro, lo capii immediatamente, avrebbe cambiato qualcosa.

«Non dobbiamo nasconderci, né fuggire. Tutto ciò che ci accade, nel bene e nel male, fa parte di un processo tanto delicato quanto straordinario: la connessione.» Connessione?

«Sì, proprio come la definisce il vocabolario:

– Essere connessi; intima unione fra due o più elementi; legame profondo di relazione e interdipendenza tra fatti, idee e sistemi.»

Arrivato a quel punto era impossibile smettere di leggere. L'idea stessa di alzarmi per pranzare mi sembrava un sacrilegio.

Continuai, affascinato, quasi ipnotizzato.

«Ovviamente anche nascere e morire fanno parte della connessione. Il prezzo della nostra superiore intelligenza è la consapevolezza che, prima o poi, saremo tutti destinati a interromperla. Ma proviamo, per un istante, ad abbandonare gli stereotipi ereditati dalla memoria ancestrale dei nostri progenitori. Liberiamoci dalla gabbia della quotidianità e immergiamoci nella macchina più misteriosa e perfetta che conosciamo: il cervello.

Il mio piccolo libro non è un trattato di neuroscienze. Sappiamo bene

cosa siano i neuroni, quanti miliardi abitino il nostro cervello, conosciamo i processi sinaptici e tutte le meraviglie della scienza. No. Il mio scopo, come autore, è un altro. Voglio offrire una chiave di lettura diversa. Una luce potente capace di illuminare una domanda che ci accompagna da sempre: perché siamo stati dotati di una tecnologia tanto incredibile e sofisticata?

Non parlo di materia. Parlo di ciò che ci rende umani e, chissà, anche divini.»

Ero ormai completamente rapito da quel libricino. Sentivo che, andando avanti, qualcosa dentro di me sarebbe cambiato per sempre. Come se il destino avesse scelto proprio me per aprirmi le porte di dimensioni sconosciute.